L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero. Anno III. - N. 44. - 27 agosto 1876. Fratelli Treves, Editori, Milano

L'Ambasciata Marocchina a Roma. — Colazione coll'ufficiale di scorta. — Sala di ricevimento dell'Ambasciatore.

SETTIMANA POLITICA.

All'interno, notizie politiche non ce ne sono, e i ministri si occupano ancora di risolvere il gran problema se la Camera sarà sciolta o no, se avremo nuove elezioni fra due mesi o fra quattro. Al momento che scrivo non se ne sa ancora nulla; e la cronaca s'occupa della presenza di S. E. Nicotera a Telese, del processo Mantegazza, e sopratutto dell'epistolario dell'on. Crispi. A quest'ora le lettere del deputato di Tricarico e capo della Sinistra sono tre.

Lettera prima: l'*Italie* aveva detto che il Crispi stava per mettersi d'accordo col ministero dell'interno e con Peruzzi su una riforma della legge comunale provinciale; ed egli scrive lesto al giornale italo-francese che rispetto a quelle riforme non conosce le opinioni nè del l'on. Nicotera, nè dell'on. Peruzzi, e nemmeno ha l'*onore* di conoscerle.

La *Nazione* gli rimproverò di aver approvato il manifesto firmato dal Bertani e da altri fautori della repubblica, per fondare un nuovo giornale col titolo: *la Lega democratica*. Egli rispose che nell'approvare il manifesto fece le riserve a favore de' suoi principii monarchici, ma non ha duopo di ripudiare l'amicizia cogli uomini del partito repubblicano perchè « non fui mazziniano, nè sono ministro » e non ha quindi bisogno « di rinnegare il passato per conservare la fiducia del re ». Questa è una botta per Nicotera. Nella medesima lettera vien detto al Depretis che se egli non terrà immacolata la bandiera della sinistra « cadrà inonorato ».

Una terza lettera egualmente diretta alla *Nazione* prende specialmente di mira i dissidenti di destra, che vengono accusati di aver preso parte allo sgoverno, alle ladrerie, agli abusi, ecc. che pel corso di sedici anni fecero scempio del nostro paese. L'onor. Peruzzi ed i suoi amici vengono eccitati a pentirsi delle loro colpe e quasi quasi a restituire il mal tolto.

Tutte queste lettere e le polemiche a cui diedero luogo — poichè la *Nazione* non mancò di rispondere con molta asprezza, — mostrano gli elementi assai discordi che formano gli amici del ministero.

Per giunta l'on. Petrucelli della Gattina dà un severo monito al Ministero nella *Gazzetta di Torino*, chiamandolo perfino un « Ministero ridicolo »; il Centro, personificato dal suo capo, l'on. Correnti, rompe delle lance contro « il signor Coppino », perchè questo ministro ha l'audacia di trovare buoni i regolamenti dell'on. Bonghi, che l'on. Bacelli ritiene cattivi.

Delle manovre del Nicotera a Telese parla in questo numero il nostro Corriere di Napoli. Passiamo dunque al processo che si svolge dinanzi le Assisie di Bologna. Il marchese Mantegazza di Milano erasi nel corso della investigazione preventiva confessato colpevole di avere falsificato la firma del Re e del principe Umberto in un numero considerevole di cambiali per la somma di 855,000 lire. Ma nei pubblici dibattimenti ritirò le confessioni dicendo averle fatte in un istante di abbattimento d'animo che gli toglieva la coscienza delle sue azioni. Le cambiali gli furono date da certa persona; il timbro falso dell'ambasciata inglese, l'ebbe da un'altra persona; ma egli non può nominare nessuno per non mancare al suo dovere « di gentiluomo. » Per lungo tempo egli credette che le cambiali fossero genuine e soltanto pochi giorni prima del suo arresto si avvide della loro falsità. Vedremo che cosa penseranno di tutto ciò i giurati. Ma intanto risulta dalle deposizioni di testimoni che il Mantegazza negoziò le cambiali parecchi giorni dopo l'epoca in cui — secondo il sistema da lui adottato dinanzi le Assisie — si sarebbe avveduto che le firme erano false. Inoltre le lettere ch'egli scrisse dal carcere a sua moglie compromettono tutto il suo sistema di difesa.

I turchi dopo aver impiegati quindici giorni a rinforzarsi con nuove truppe, a rifornirsi di viveri e di munizioni, e preparare i mezzi di trasporto, ripresero la loro marcia offensiva.

Si riteneva generalmente che il Sardar Ekrem Abdul Kerim avesse ad attaccare direttamente una delle due posizioni serbe che gli impediscono di marciare su Belgrado cioè la posizione di Banja oppure quella di Alexinaz. Ma tale previsione che sembrava fosse anche quella di Tcernajeff non si verificò punto. Il muscir (maresciallo) Achmed Ejub pascià eseguita una marcia di fianco, sparse le sue truppe, il cui numero riesci calcolato incirca 30,000 uomini a Rsavci, posizione intermedia fra Banja ed Alexinaz, e nella quale era poi in sua facoltà l'attaccare il nemico, sia su l'uno sia sull'altro de' due punti, sia in entrambi i punti simultaneamente.

I telegrammi da Costantinopoli, e da Belgrado vanno d'accordo nel dirci che il primo assalto ebbe luogo il 20 contro le fortificazioni di Alexinaz, se non che, mentre i Turchi sostengono essersi impadroniti di quelle fortificazioni, i Serbi assicurano di avere ripetutamente respinto il nemico.

Vi ha poi un'altro bollettino da Belgrado in data del 22 agosto, a primo aspetto assai sorprendente, secondo il quale i Serbi, comandati da Horvatovic, ripresero la città di Knjazevac e le posizioni di Tresibaba. Il bollettino non dice però che il riacquisto di Knjazevac e Tresibaba sia stato preceduto da alcuni combattimenti, per cui può anche supporsi che quei luoghi fossero stati abbandonati in conseguenza della marcia di fianco di Achmed Ejub. — Sarà duopo di ulteriori notizie per poter formarsi un'idea meno confusa della situazione militare.

Nè è punto più chiaro ciò che avviene nelle sfere diplomatiche. Tutti i giornali, tutti i telegrammi, tutte le corrispondenze parlano di tentativi a favor della pace, ma tutte notizie vaghe o contraddittorie da cui è difficile trarre costrutto alcuno. Si annunzia che l'Inghilterra offrì i suoi buoni servigi a Belgrado ed a Costantinopoli, e poi questa notizia vien smentita. Il principe Milano vuole che la parte da paciere abbia a venire appunto dalla Russia e dall'Austria. Or si accenna che lo Czar nel complimentare il principe Milano per la nascita del principino gli abbia espresso il suo personale desiderio di veder prestamente finita la guerra. Or si sostiene invece che gli ordini di Pietroburgo impediscano alla Serbia di concludere la pace.

Per ciò che riguarda le intenzioni del governo Serbo regna la medesima contraddizione: gli uni dicono che il principe Milano ed alcuni dei suoi ministri vogliono la pace, ma che vi si oppose il ministro Ristic; altri assicurano che Ristic medesimo dia consigli pacifici; ed altri infine pretendono che principe, ministri e popolo sono unanimi nel voler la guerra all'ultimo sangue. Il più probabile si è che in Serbia così i governanti come i governati oscillano tuttavia fra il timore di nuove difficoltà e la speranza di una rivincita.

Il 12 agosto i montenegrini riportavano una vittoria a Kucci di cui è difficile determinare la vera importanza. Nei bollettini di Cettigne si parla di 20,000 turchi sconfitti di cui oltre 5,000 rimasti sul campo di battaglia. Vi ha senza dubbio dell'esagerazione.

Malgrado questa vittoria riportata sui turchi, il principe Nicola non crede il suo minuscolo reame sicuro da un'invasione nemica. Il Principe, lasciato un suo luogotenente (Vukotich) nell'Erzegovina, ha trasferito il 17 il suo quartier generale a Bucopaulici, sul confine meridionale del Montenegro, dove i turchi concentrano le loro forze e le aumentano considerevolmente.

Il ministro francese della guerra, gen. Cissey, che da qualche tempo avea indebolite le facoltà della mente, si è dimesso. In sua vece fu nominato il gen. Barthaut che gode buon nome nell'esercito e non ha nessun precedente politico nè parlamentare.

Il principe Gorciakoff che fu vittima di un sì curioso attentato a Berna è un figlio del gran cancelliere russo. La signora Dobrowiska è il nome della pazzerella che tirò i due colpi di revolver a pallini.

(23 agosto).

ATTUALITÀ

L'AMBASCIATA MAROCCHINA.

È la prima che arriva in Italia, in ricambio a quella italiana che andò l'anno scorso al Marocco e di cui faceva parte il De Amicis. È stata in Inghilterra, in Belgio e in Francia; passate le Alpi in questo mese, visitò Firenze poi Roma, e il 26 sarà ricevuta dal Re a Torino.

L'ambasciatore si chiama Hadgi-Mohamed-el-Jeddy ed è un vecchio settuagenario d'aspetto dignitoso e caratteristico. Mohamed-el-Jeddy è stato nel suo paese ministro della guerra, tesoriere generale dell'impero e capo di stato maggiore nell'esercito marocchino nel 1860 quando fu sconfitto a Tetuan dal maresciallo O' Donnel. Sono con lui in qualità di segretari Dries Ben Mohamed Zabidi e Benazar Ben Hamed Ganam; fanno parte del seguito cinque ufficiali e una diecina di altre persone fra domestici, cuochi e lo *squartatore*.

Incaricato espressamente dal ministero degli affari esteri, accompagna l'ambasciata il cav. Bosio, già console italiano nel Marocco: egli funziona da primo dragomanno ed è incaricato di dirigere tutto ciò che concerne il viaggio, l'alloggio ed il vitto della missione.

L'ambasciatore e i due principali personaggi che l'accompagnano vestono delle cappe scure cinte da una sciarpa di stoffa a colori; sopra la cappa portano delle beduine bianche con cappuccio che tengono costantemente in capo sopra il turbante; gli altri del seguito indossano gli stessi abiti, ma non hanno il turbante e il cappuccio bianco. Tutti portano al fianco una lunga sciabola, calze bianche e pianelle gialle; hanno bello l'aspetto e caratteristica la fisonomia.

Il loro cibo principale è la carne di montone ucciso dal loro *squartatore* e preparato dai loro cuochi: questi marocchini non mangiano niente che non sia cucinato in famiglia.

IL TEATRO WAGNER.

Questa è l'attualità culminante del giorno. *I Nibelunghi* non hanno fatto grandi conquiste nel pubblico, ma è certo che hanno vinto Turchi e Serbi nell'attenzione generale. Trilogia, Tetralogia, oro del Reno, Sigefrido, la Valkiri, il Crepuscolo degli Dei: non si parla, non si scrive d'altro; e il doctor Veritas, che è in vacanza, promette di parlarne nella prossima Conversazione. Per lasciargli libero il terreno, qui non facciamo che descrivere l'esterno del teatro di cui diamo il disegno, riservando al prossimo numero l'interno.

« L'edifizio, — scrive il Filippi nelle sue lettere molto interessanti, ma abbastanza melanconiche, chè dopo tutto pare che il nostro avvenirista siasi più ch'altro annoiato a Bayreuth, — l'edifizio sorge in mezzo alle cupe conifere della Hohewarte, con effetto singolare, fantastico. Di lassù il panorama è bellissimo, e reso ancora più bello e poetico da un tramonto di sole sopra un cielo dei più puri. Tutti i monti soprastanti a Bayreuth, le fanno cerchio, a guisa di anfiteatro, con abitazioni, ville, case bianche in mezzo al verde degli alberi e dei prati.

« Il teatro veduto esteriormente non presenta alcun carattere artistico, e nemmeno architetturale: manca persino di facciata. È una costruzione elevatissima, nella quale tutto cospira alle comodità interne ed all'effetto per le rappresentazioni. Per darvi un'idea delle dimensioni, basti il dirvi che il palco scenico misura un'altezza complessiva di 46 metri. Vidi dietro il teatro il locale delle due macchine a vapore, poste per il movimento dei congegni complicatissimi con cui il famoso Brandt eseguisce le trasformazioni, le nebbie, i vapori, le nuvole, che non sono già di carta dipinta, ma vere nuvole formate dal vapore acqueo. Ai due lati del teatro, sempre sulla terrazza che prospetta le colline, vi sono due grandi trattorie provvisorie, quella a destra per i forestieri, quella a sinistra per 400 artisti esecutori..... »

L'ABBOCCAMENTO DI REICHSTADT.

L'8 luglio 1876 rimarrà forse nella memoria dei contemporanei, anzi della storia, più lungamente degli altri giorni dell'epoca presente, in cui ebbero luogo altri incontri di monarchi. Precisamente nell'istante in cui era più minaccioso il pericolo di guerra, in cui da molte parti già si vedevano impugnare le spade, lo czar comparve in qualità d'ospite presso l'imperatore e re dell'Austria-Ungheria, allo scopo di stabilire nel modo più spedito un accordo fra la sua politica e quella dell'Impero vicino, i cui interessi vengono toccati più di quelli degli altri Stati dalla guerra serbo-ottomana.

Erasi stabilito che il colloquio avesse luogo durante

un breve soggiorno che farebbero i due imperatori a Reichstadt. Reichstadt è in sè medesima un esempio della variabilità della fortuna, poichè quella piccola città viveva in altri tempi dei lucri datile dalla Corte che andava a villeggiarvi in estate, e si trova ora ridotta in povertà. Da Reichstadt prese il nome di duca il figlio del primo imperatore de' francesi, di colui che aveva signoreggiato il mondo; ma il duca, che morì prima di giungere all'età virile, mai non vi pose stanza.

Il castello che non fu abitato nè dall'imperatore Francesco, nè dall'imperatore Ferdinando, andò in decadenza. Selvaggie macchie lussureggiavano nel parco un dì tenuto con tanta cura, allorquando giunse l'improvviso comando di por tutto in ordine pel ricevimento degli augusti ospiti: non solo si ripose tutto a nuovo nel castello e nel parco, ma s'intonacarono persino le casupole della città, catapecchie costruite più che a metà in legno.

Il primo incontro de' due imperatori non poteva convenientemente aver luogo a Reichstadt, ove non vi ha neppure una stazione ferroviaria, poichè la piccola città è lontana da quei binarj che sono ovunque conduttori del progresso; e ciò ha per effetto che la sua esistenza va sempre più facendosi oscura, e che il suo nome, sì spesso pronunciato nei tempi andati, perde ogni splendore come gli ornamenti del suo castello.

Gli imperatori si diedero quindi convegno alla stazione di Bodenbach. Appena il treno sul quale viaggiava Alessandro II giunse in quella città situata ai confini sassoni-boemi, vi salì Francesco Giuseppe. Alle 10 e 21 minuti il treno giunse a Böhmisch-Leipa, la stazione più vicina a Reichstadt, nella quale già si trovava Rodolfo principe ereditario d'Austria, venuto da Trautenau per aspettare il padre e l'ospite augusto.

L'imperatore di Russia portava l'uniforme di ussero austriaco, e Francesco Giuseppe ed il principe Rodolfo l'uniforme della fanteria russa. L'ospite imperiale, salutato col suono dell'inno popolare russo, discese per il primo dal vagone e corse verso il principe che lietamente abbracciò e baciò, e così fece anche col figlio l'imperatore d'Austria. Ebbero poi luogo la presentazioni d'uso e la rivista della compagnia di soldati che era schierata nella stazione per fare gli onori militari. La folla numerosa accorsa dai dintorni alla stazione, ed avida di uno spettacolo che aveva per essa il pregio della novità, espresse il suo giubilo con grida entusiastiche.

Salita tosto in carrozza, l'imperiale comitiva si avviò a Reichstadt. I due imperatori sedevano in un calesse scoperto, al quale ne seguiva un altro in cui si trovavano il principe Rodolfo col suo primo maggiordomo, e poi un terzo che portava il principe di Hohenlohe, primo maggiordomo di Francesco Giuseppe e gli ajutanti russi. Seguiva una quarta carrozza coi due ministri, il principe di Gortsciakoff e il conte Andrassy.

Alle 11 il corteggio giunse a Reichstadt e i due sovrani si ritirarono nei loro appartamenti. Alle 12 vi fu un grande banchetto. Al tocco ebbe luogo la conferenza, a cui presero parte i due imperatori e i due ministri. La sala della conferenza, al pari di tutto il castello, è decorata e mobigliata alla moda dello scorso secolo. Sul fondo bianco degli intavolati che coprono quasi tutte le pareti e delle altre decorazioni campeggiano degli arabeschi in oro, dei quadri alla Watteau; tutto insomma è di stile barocco e senza valore artistico.

Che si disse in quella sala? Lo dirà la storia. Al suo ritorno in Leipa, l'imperatore d'Austria espresse a vari deputati austriaci che colà si trovavano la sua soddisfazione pei risultati della conferenza; e le parole imperiali, sparse per l'Europa colla rapidità del lampo, rinfrancarono alquanto gli animi, intimoriti per la piega che sembravano prendere le complicatissime cose d'Oriente.

Il DINOGRAFO (o piuttosto *dinamografo*, come vorrebbe l'etimologia) è un nuovo istrumento inventato dal signor Dudley di Cleveland, Ohio (Stati Uniti d'America). Ecco la descrizione che ci è fornita dall'*Iron* di Londra. « Questo strumento è destinato a misurare ed a trascrivere sulla carta la resistenza subita dai convogli di ferrovie. Indica al tempo stesso lo stato generale della via e la potenza della trazione. Sotto un vagone che segue immediatamente la locomotiva, è disposto un cilindro d'acciaio, pieno d'olio e con due stantuffi, uno di 4 pollici, l'altro di 1 pollice 1|4 di diametro; ambedue accomodati in modo da servire indistintamente. La sbarra di trazione del vagone s'estende indietro ed agisce direttamente sul grande stantuffo, il quale fa passare l'olio dal grande cilindro in un piccolo cilindro, al quale è adattato il piccolo stantuffo. Quest'ultimo mette in moto il pennello che segna sulla carta il grado di forza sviluppato. La carta che ha da 150 a 400 piedi di lunghezza, corre 1|4 di pollice per 100 piedi che il convoglio percorre. Un cronografo elettrico indica il tempo ogni 7 1|2 minuti secondi. »

LA REGATA A VENEZIA

(Nostra Corrispondenza).

Venezia, 22 agosto 1876.

Non mi è mai rincresciuto tanto, come mi rincrebbe nella domenica scorsa, di non aver appresa l'arte del disegnare. Lo spettacolo della Regata, allegrato dalla presenza della principessa Margherita, di migliaia e migliaia di forestieri e di tutto un popolo lieto e superbo di poter fare una così splendida corte a' suoi ospiti, m'avrebbe dato argomento a riempirvi in due ore due numeri dell'ILLUSTRAZIONE.

I gondolini dei regatanti, le bissone del Municipio, quella degli Arsenalotti, le barche dei sollazzieri..... gli attori; le gondole della Casa reale, in una delle quali era la principessa Margherita e il principino di Napoli, quelle di alcune Società, di privati cittadini e di traghetto, le barchette, i sandolini.... gli spettatori (spettatori ed attori poi tutti ad un tempo), mi avrebbero offerto occasione a una infinità di bozzetti, di schizzi, di motivi, uno più bello dell'altro. Tanto erano vaghe e corrette le linee dei differenti legni, tanto ricchi e leggiadri i loro addobbi, tanto pittoreschi i costumi e le pose dei barcajoli, tanto eleganti e belle le donne!

Che stupendi e grandiosi quadri d'insieme, quello dei due tratti di Canalazzo visti da Ca-Foscari, il tratto fra le due rive del Vino e del Carbone visto dal ponte di Rialto, il ponte di Rialto, visto dall'una o dall'altra delle due rive, e poi le fondamenta di S. Simon piccolo e degli Scalzi presso la stazione della ferrovia!

Che graziosi e gustosi quadretti di dettaglio, quello del poggiuolo di un antico palazzo, coperto da un tappeto rosso e gremito di donne, di uomini e di bambini, di ombrellini, di ventagli e di fazzoletti sventolanti! quello di una finestra quadra dove si disegnavano, come in un affresco di Paolo Veronese, due o tre teste di donna bionde e sorridenti! quello di un gruppo di popolani entusiasti che acclamavano a *Maddalena*, il trionfatore numero uno! l'altro di popolani irati e imprecanti a *Trenasi*, che invidioso dell'antica gloria del *Zatta* gli dava molestia vogandogli sul remo! l'altro ancora di donne pietose commosse al tristo caso del povero *Zatta!*

I giornali di qui e le corrispondenze degli altri giornali vi diranno per filo e per segno le vicende della Regata, che furono quest'anno singolari davvero anche dal lato della gara.

Vi diranno pure che la principessa Margherita indossava una bellissima veste di seta bianca guarnita di nastri e trine bianche del pari, e che uno scialle di pizzo alla veneziana le scendeva dal capo sulle spalle; che il principino di Napoli vestiva un grazioso costumino da marinajo; e che, dopo una rapidissima scorsa pel Canalazzo, scesero al palazzo Foscari, dal cui poggiuolo principale coperto da un tappeto pavonazzo, con sopra un altro ricchissimo di stoffa celeste a frangie e nappe d'argento, assistettero alla sfida; che il conte Donà facente funzione di Sindaco, il regio Prefetto, il senatore Michiel, il deputato Pesaro Maurogonato, l'ammiraglio Acton, il contrammiraglio Cacace, ed altre autorità, e le contesse Marcello, Papadopoli, Sormani-Moretti, Michiel, Brandolin, Montereno, la principessa Clary ed altre signore facevano corona alla principessa alla quale si mostrava ilare e molto soddisfatta dello spettacolo e dell'accoglienza, e teneva in mano una copia del ruolo dei regatanti.

Io vi dirò solo, a costo anche di ripetere quello che tutti hanno detto e diranno, che tutta Venezia s'era domenica riversata lungo il Canalazzo, per le case, sui tetti, sulle rive, sui ponti, nelle barche; e che fra tanta folla e tanta ressa di gente tutto procedette col più grande ordine immaginabile, e che nessuna disgrazia, nessun inconveniente s'ebbero a deplorare. Sia lode eterna a questo buon popolo sagace e gentile.

Ed ora, tanto per variare senza uscire dal seminato, apro un libro celebre di una celebre dama veneziana, la Renier Michiel, libro che tratta dell'*Origine delle feste veneziane;* e trovo che la festa marittima chiamata *Regata*, ebbe questo nome dal mettersi che facevano in riga le barche lanciandosi alla disfida.

Gli antichi Veneziani, riflettendo alla somma utilità che poteva recare alla patria, in caso di guerra, l'esercizio del remo, pensarono di incoraggiare questo esercizio, decretando che ogni anno al tempo dei *Ludi Mariani*, la nota festa delle Marie, si facesse una Regata.

Ma fu soltanto dopo l'ingrandimento della Repubblica che questo spettacolo marittimo prese un aspetto magnifico, abbagliante, unico, e divenne la festa della nazione.

« È indicibile, scrive la Renier Michiel, quanto ardore l'annunzio d'una vicina Regata ispirasse in tutte le classi, e come ciascuno si adoperasse per renderla pomposa e piacevole. »

I campioni n'erano naturalmente i gondolieri. Di questa classe di popolo, che merita l'attenzione dell'osservatore perchè ritiene più di qualunque altra la tinta del primitivo carattere veneziano, così parla la nobile autrice delle *feste Veneziane*:

« I gondolieri sono generalmente pieni di spirito, di finezza, di penetrazione; sono destri e gaj: la vivacità delle loro risposte e dei loro motti piace ed incanta. Godono in particolare la fama di aver un cuore franco, leale ed aperto, di essere secreti, fedeli e affezionatissimi ai loro padroni. Quasi tutti sanno leggere e sono forniti di una straordinaria memoria. Era altre volte un vero piacere il vederli in poppa della loro gondola, spingerla lentamente, trascorrer il gran canale, e udirli recitare le strofe amorose dell'Ariosto e del Tasso con un certo ritmo musicale lor proprio. Non potevasi assolutamente far a meno di non sentir con trasporto ripetere:

Intanto Erminia in fra l'ombrose piante
D'antica selva...

« Lo spettacolo più interessante per Venezia tutta ed insieme di più maestoso era quello di una gran Regata ordinata dal governo, diretta dai più vecchi gentiluomini della città, e celebrata all'occasione che qualche ospite regale veniva tratto dalla curiosità di vedere questa città singolare ed osservarvi quel governo tanto allora da tutti ammirato. »

Le disfide erano in numero di tre ed anche di quattro. Cominciavasi dalle corse dei battelli a un remo o a due remi, dopo di che veniva la corsa delle gondolette a un remo, e finalmente quella delle gondolette a due remi. Talvolta le donne di Pelastrina, avvezze a maneggiare il remo, recando le derrate al mercato di Venezia, aspiravano a questa gloria.

« Lo spazio della corsa è di quattro miglia venete circa (sette chilometri e mezzo). Il luogo delle mosse suol essere la punta orientale della città (dove sono ora i pubblici giardini), e lo stadio il Canal grande. Nell'altra estremità di questo sta piantato un palo in mezzo all'acqua. I rematori devono girarvi intorno e ritornare sulla loro strada finchè giungano alla meta dove si distribuiscono i premi.....

« Una *macchina* di elegante costruzione e ricca di scolture e di fregi sta eretta in questo luogo, intorno alla sua base sono infissi i premi, che consistono in bandieruole di vari colori. L'una è rossa, ed è la più gloriosa, la seconda è azzurra, verde la terza, e gialla la quarta, alla quale suolsi aggiungere un porchetto vivo.... emblema della lentezza. Un'altra ricompensa, oltre la bandiera, attende i valorosi campioni: una buona somma di denaro distribuita secondo il merito di ciascuno.

« Una grande orchestra d'istrumenti è disposta sopra la *macchina* per animare i combattenti allorchè passano, e per celebrare i vincitori allorchè tutti ansanti e grondanti sudore vanno a cogliere il premio. Altre orchestre stanno a varie distanze qua e là sulle rive del canale..

Il teatro Wagner a Bayreuth — Esterno del teatro.

I rifugiati ed ammalati Erzegovini (Disegno del signor Gorra, da una fotografia di A. Jellasca di Ragusa).

1. Veduta di Lanzo — 2. Rocciamelone. — 3. Picco e Casella di Santa Cristina. — 4. Inaugurazione della ferrovia Ciriè-Lanzo. — 5. Ponte del Forno di Lemie. — 6. Entrata della vallata di Ceres. — 7. Ponte del Rocco.

LE VALLI DI LANZO. — INAUGURAZIONE DELLA FERROVIA CIRIÈ-LANZO. — 6 agosto. (Da schizzi dei signori Pallavera e Monneret).

Qui l'autrice descrive le varie forme di barche e l' uso cui sono destinate durante la festa: le *Ballottine*, le *Malgherotte*, le *Bissone*, le *Peote*.

« Ad aumentare lo splendore d'una regata concorreva la qualità del luogo. Immaginiamoci questo superbo canale, fiancheggiato ai due lati da una lunga fila di fabbriche d'ogni sorta, da un gran numero di palazzi... tutte le finestre e le loggie ornate di damaschi, di tappeti di levante, di stoffe, di arazzi, di velluti, i cui vivi colori erano vieppiù animati da galloni, da frangie d' oro, ed a cui s'appoggiavano leggiadre donne vistosamente parate, e portanti sul capo gioielli tremuli e rilucenti. Da ogni parte una moltitudine immensa, sia sulle porte, sia sulle rive e persino sui tetti. Altri fra gli spettatori occupavano certi palchi costrutti a bella posta sul margine dell'acqua.

« Le patrizie non isdegnavano di abbandonare i loro palazzi e di entrare nelle loro gondole per venirsi a unire e confondere colle infinite altre barche e con quei battelli verdeggianti di frasche, nei quali se non regnava il più rigido contegno, brillava almeno l'ebbrezza del piacere e la vera serenità del cuore. »

Veniamo ora alla famosa corsa.

« Il cannone dà il segnale della partenza. Le barche radono l'acqua colla velocità dello strale. Il frastuono degli applausi e dei gridi annunzia il loro arrivo.

« . . Essi si superano a vicenda. Tale che sembra cedere il passo al suo emulo, ecco sel lascia ben presto addietro. I viva dei suoi amici, dei suoi parenti danno segno del suo avvantaggio, quando altri l'hanno di già trapassato, e lo costringono a raddoppiare gli sforzi.

« . . Spumeggia l'onda sotto il replicato batter de'remi; s'alza in ispruzzi e ricade in grosse goccie sul dorso dei remiganti aspersi del proprio sudore.... Il popolo s' infervora egualmente per tutti. Gli anima, gli riscalda, sembra che la sua voce ajuti i loro sforzi .. Ecco finalmente quel fiero mortale che afferra la bandiera rossa.... ecco gli altri.... L'aria rimbomba di un battimento di mani sì sonoro, che dall'altro lato del canale più remoto dallo spettacolo si conosce il momento della vittoria....

« I vincitori piantano sulla prua del loro agile legno la conquistata bandiera, ed invece di pensare a ristorar le perdute forze, ripigliato il remo, ritornano sulle loro traccie a riscuotere le congratulazioni e le lodi. In questo giro trionfale ricevono qua e là gli abbracciamenti dei compagni e degli amici, che nel passare li chiamano, ed essi salutano rispettosamente le case dove riconoscono esservi parenti ed amici dei loro padroni, che a tutta possa cercano di applaudire alla loro vittoria. »

La Renier Michiel, che scriveva nei primi anni di questo secolo, deplorava già le mutate condizioni dei tempi che avevano fatto perdere a questo spettacolo l'antica sua singolarità, la sua magnificenza, e quel non so che di spirito nazionale che un dì l'animava.

Più tardi andò in disuso affatto. Fu dopo il 1830 che la regina dell' Adria destandosi dall'antico sonno alla vita dei commerci e delle industrie marittime, un suo podestà, amantissimo di Venezia, il conte Giovanni Correr, rimise in onore la regata, che il quarantotto poi soppresse nuovamente.

Poscia il governo straniero la risuscitò ufficialmente, ma i cittadini alla loro volta la seppellirono. Dopo il 1861, riunita Venezia all'Italia, fu il Sindaco Fornoni che ebbe il merito di ridestare nuovamente il gusto e la passione del nostro popolo per questo genere di divertimento, per questa festa unica e propria soltanto della meravigliosa città.

C.

Un velocipede a vapore è stato inventato da un macchinista berlinese e dicesi che risponda ammirabilmente allo scopo che si vuole raggiungere con questo meccanismo. La macchina è riscaldata a petrolio e collocata sulle due ruote di dietro; essa non disturba affatto il conduttore del velocipede a tre o quattro ruote. (*Iron*).

Corrispondenze postali. — Un giornale tedesco pubblica il seguente lavoro statistico: Si spediscono ogni anno circa 3,300,000,000 di lettere su tutto il globo terracqueo; che ad un di presso conta lettere per un minuto secondo, ossia un peso annuo di 33 milioni di chilogrammi. Distendendo tutte queste lettere accanto le une delle altre, si coprirebbe lo spazio di 44 mila ettari.

LETTERE DAL TEATRO DELLA GUERRA

(*Nostra Corrispondenza particolare*).

V.

DA KRUCEVAZ AD IVANITZA.

L'antica capitale serba.
Curiosità dei cimiteri. — Una brigata di fanteria.
Strada pittoresca.

Ivanitza, 5 agosto.

Per piacere e volontà delle autorità civili serbe, che sono una specie di animali non ancora classificata, e più per desiderio dei signori *popi*, ho dovuto restarmene tre giorni nella città di Krucevaz, che quantunque fosse un dì la capitale del Regno slavo ed abitata da più di cento mila abitanti, ora offre assai poco allo studio ed alla curiosità del viaggiatore.

I popi — preti della religione greca — non hanno mai saputo conservar nulla per la storia. In ciò bisogna dar lode ai monaci cattolici. Nella cattedrale di Krucevaz, che pur rimonta al principio del decimoquarto secolo, non vi è nulla che possa interessare lo storiografo, l'antiquario, l'artista; è vero che i Turchi dopo la battaglia di Kossova ne fecero una stalla, ma è vero ancora che dal 1600 ritornò nel suo pristino stato, ed i popi, malgrado la loro grandissima potenza e la loro immensa influenza sopra tutte le classi della cittadinanza, non hanno saputo conservare il puro niente.

Di antichità non vi è altro in Krucevaz che i ruderi del castello reale e della moschea fatta costruire dalla vedova del Re Lazar, allorchè, per aver la pace coi Turchi e conservar un bricciolo del regno, diede in moglie una sua figlia al sultano Dejazet e quindi fece innalzare una moschea, affinchè il marito di sua figlia venendo a Krucevaz potesse pregare Allah ed il suo profeta Maometto; vi sono pure molte abitazioni completamente turche, cioè divise in due parti, una per gli uomini con le finestre aperte, e l'altra per le donne con le finestre a gelosie ed un piccolo balcone nel mezzo, ove le dame dell'*harem* si recano a prendere il fresco e suonare il *tambural*, istrumento con una sola corda, monotono e noioso.

In compenso vi sono delle attualità notevoli ed assai interessanti, fra cui primeggia il pericolo delle febbri intermittenti a causa dei miasmi che lasciano la *Morava* ed il *Resina*; una giovanetta di 18 anni, visibile nell' ospedale civico, che fu violentata e ferita crudelmente dai Turchi nelle vicinanze di Jankova-Klisara, ove si recava per portare del pane al padre; e la bellezza di una cittaduzza in nessun modo illuminata. Mi sbaglio: v' era madonna Luna, che splendea in modo veramente italico, o se più vi piace, orientale.

Dimenticavo dire che per farsi capire bisogna qualche volta ricorrere alla lingua latina; non lo si crederebbe!

Partiamo io ed i miei due colleghi, la mattina del 2 corrente, da Krucevaz alle sei del mattino, in una delle solite vetture senza balestre, chiamate in turco *telicat* ed in serbo *cula*. Da noi si direbbero carri coverti. Battiamo una strada in perfetta pianura, abbastanza buona, quindi i salti non sono straordinari ed i dolori nelle parti centrali del corpo non ci sturbano; alle 10 passiamo per Trstenik. Villiers, che da buon inglese deve mangiare quattro volte al giorno, ha fame: facciamo quindi una discreta colazione ed alle dodici ci rimettiamo in cammino per giungere alle 5 pom. a Karanovaz, passando l'Ibar sopra un magnifico ponte su barche, guardato da militari, e costruito in modo che non si direbbe mai orientale.

La via non offre nulla di notevole, se non che prima di giungere al villaggio di Ratina vediamo dei panni pendere da lunghe aste; in sul principio mi sembrò che una lavandaia avesse steso al sole — che, tra parentesi scottava — il suo bucato. Mi avvicino e scorgo delle croci fra l'erbe selvatiche, venute su svelte e forti.

Era un cimitero. Ogni tomba è marcata da un'asta o palo alto due metri, conficcata nel suolo accanto la croce; dalla estremità superiore pendono dei fazzoletti bianchi orlati di cilestro e ricamati con cotone dello stesso colore, ridotti già in brani dal vento e dal tempo; ornamento di un gruppo d'aste sono bandiere a colori nazionali, rosso, azzurro e bianco; ma sui fazzoletti e sulle bandiere sono attaccate mele, pere, scarpe, pane, tutto frammisto a corone di semprevivi o di carta. Vi assicuro che se non sapessi d'essere in Serbia, e non ci fossero le croci, mi sarei creduto in un cimitero indiano o di selvaggi del centro d'America; eppure di questi cimiteri ve ne sono in tutta la parte meridionale della Serbia; quando qualcuno muore, i parenti pensano che possa aver fame, e quindi gli lasciano l'occorrente per far colazione, la quale però non è molto succolenta.

C' eravamo diretti a Karanovaz, per recarci a Raska, punto di frontiera serbo-turca; sapevamo che la strada non si potea fare altrimenti che a cavallo, cioè sul dorso di una certa specie di quadrupedi, i quali nello stesso tempo hanno del cavallo, dell'asino e del mulo, e quindi nel giungere ci recammo dal commissario di Polizia, chiamato qui *capitano*, per essere aiutati nel cercare i cavalli per l'indomani.

Trovammo un uomo in uniforme, sdraiato sul letto, che nel vederci si alzò; ci strinse la mano, dicendoci in slavo tante parole, che ritenemmo per complimenti, ci offrì da sedere, poi dell' acqua con conserva di marenne, del caffè, dei dolci e delle sigarette; ma per i cavalli non volle assumere nessun impegno, anzi a forza di gesti e mercè parole prese dai vocabolari di tutte le lingue moderne ed antiche, ci disse che non poteva servirci, perchè attendeva l'indomani una brigata di fanteria e non voleva disfarsi delle bestie. Ci propose di attendere tre giorni.

Per quanto bella e simpatica sia la città di Karanovaz, con le sue acacie lungo le vie ed i suoi duemila cinquecento abitanti, pure la prospettiva di passarvi tre giorni non ci sedusse in alcun modo, e decidemmo di lasciar Raska al suo posto e recarci ad altro punto; con la carta geografica alla mano si pensò di andare a Javor. Mi venne il sospetto che le autorità civili serbe cospirassero per servir meglio i lettori dell'Illustrazione, facendoci girare il paese da un punto all'altro.

Richiamato il nostro vetturino o carrettiere, se più v'aggrada, lo persuademmo a condurci a Ivanitza, passando per Ciaciak e Kotroza, mercè otto ducati austriaci, pari a lire 96; badate che da Krucevaz a Karanovaz non ci avea preso che due ducati, cioè lire 24, e vi erano 11 ore di cammino.

L' indomani alle 6 antimeridiane riprendemmo la nostra viacrucis, diretti per Ciaciak. La strada, che fino allora era stata più o meno in pianura, cominciò ad essere sulle colline che sono fra la *Morava* e la catena dei monti *Trnavar*, e quindi fu un continuo salire e scendere, cosa che aumentò di molto lo scuotimento della vettura-carro, ed il mio povero cappello soffrì tali lesioni da rendersi inutile.

Giungemmo dopo sei ore di viaggio affamati ed assetati dal caldo soffocante; a stento trovammo da mangiare qualche cosa, essendovi nel paese della truppa di passaggio, ed è ben noto che ove sono militari, si mangia tutto il

mangiabile, ed alle volte anche il non mangiabile. Un giovane dottore, accorgendosi dal nostro parlare ch'eravamo stranieri, venne ad offrirci i suoi servigi, e per farsi comprendere adoperò la lingua francese frammista al tedesco. Alleanza possibile solamente in Serbia!

Fortunatamente dovea anche recarsi ad Ivanitza, e per maggiore ventura possedeva un cavallo, sul quale doveva fare la strada, della qual cosa non mi sembrò esser lieto, tanto che alla mia offerta di cedergli il mio posto nel carro ed inforcare il suo cavallo accettò con visibile compiacenza ed alle 3 pom. lasciammo Ciaciak per prendere l'orribile via dei monti Feliza, posti fra i 900 e i 1000 piedi al disopra del livello del mare.

La vettura, sia per l'aspra salita, sia per la strada seminata di pietre, non procedeva che di passo, quindi in breve me la lasciai dietro; ma ad una svolta ecco passarmi dinanzi un maggiore, un capitano ed un prete, tutti a cavallo; ed un suono di tamburi e di trombe percuotermi le orecchie.

Era la brigata che aspettava il capitano di Keranovaz? Ben meschina, in verità, perchè non vidi che circa 300 uomini di milizie irregolari, facilmente riconoscibili al colletto ribattuto sulla tunica, alle *opanche* che hanno ai piedi invece di scarpe e alla camicia pendente sopra il pantalone e non al di dentro, secondo il costume dei contadini serbi. Marciavano discretamente e con un seguito di carriaggi, bestie da soma ed inservienti, sufficienti non per una brigata, ma per un corpo di esercito.

Credo che la mia serietà, il mio cavallo, il mio abbigliamento europeo, il mio modo di stare in sella, dessero loro alto concetto di me; forse mi scambiarono per un qualche principe russo che veniva ad aiutare i Serbi, forse per Tcernaieff in persona con la barba dipinta in nero; certo è che mai ho ricevuto tanti saluti e simili onori militari.

Alla fine potei rimettermi in moto e continuare il cammino per una via piena di bellissimi panorami, in mezzo a folti boschi di querce, il cui riscontro si può solo trovare sulla strada che da Cosenza conduce a Catanzaro nella Calabria, passando per la Sila. Intanto la sera era venuta, e la luna, in tutta la sua splendida pienezza, nel mentre dava un chiarore benefico per farmi evitare i non pochi precipizi, mi mostrava degli effetti di luce e delle vedute degne del pennello di Gustavo Doré.

Dopo sette ore di cammino, salendo e scendendo montagne, passando due volte a guado la *Belica*, alle 10 di sera giungemmo a Kotraze, piccolo villaggio di circa 22 o 23 abituri. Il dottore che ci accompagnava ci presentò ai notabili del paese — non ancora addormentati e riuniti innanzi una bettola. Mercè delle uova forniteci dal pope, del vino datoci dal capitano e del pane e formaggio vendutoci dal bettoliere potemmo passabilmente soddisfare il nostro appetito, ed accettammo l'alloggio fornitoci gentilmente dal pope, il quale fece stendere per terra dei materassi, pur troppo, aimè! già abitati da legioni non angeliche.

A mezzogiorno di ieri, giungemmo a Ivanitza dopo quattro ore di viaggio per una pittoresca quanto orribile strada fra i monti Dragazeva, e dopo aver passato a guado la *Moraviza*, parte superiore della *Morava*. Diretti ad un albergo, unico e solo della piccola città, lo trovammo occupato da ufficiali d'ogni arma; che però, gentilissimi, ci cedettero una stanza, dalla quale vi scrivo in attesa dei cavalli promessi da un professore di lingue estere dell'Università di Belgrado, ora intendente militare. Questi cavalli debbono condurci a Javor, sede del quartiere generale dell'esercito dell'Ibar, ed è dalla montagna di Javor, dominante la Bosnia, che continuerò la descrizione del mio viaggio.

NICOLA LAZZARO.

LE VALLI DI LANZO.

Addì 16 luglio 1820, il conte Luigi Francesetti di Mezzenile partiva colla sua famiglia da Torino per recarsi nella sua bella casa di Mezzenile sopra Lanzo.

Il conte era ricco, intelligente, colto, pratico di viaggi, profondo conoscitore del Piemonte sì rispetto alla montagna come alla pianura. La famiglia era in carrozza, egli a cavallo. Passarono a Torino la Dora sopra un cattivo ponte di legno; ad Altessano la Stura sopra una chiatta. A Lanzo, ultimo termine dove potesse arrivare un veicolo a ruote, muli pei bagagli e portantine per la signora e i bimbi aspettavano la patrizia famiglia.

Il viaggio da Torino a Mezzenile, compiuto così nelle condizioni migliori possibili, e come a ben pochi potea venir fatto, durò otto ore e mezzo.

Oggi non solo il conte di Mezzenile, ma tutto il mondo, può fare la gita in un paio d'ore. La ferrovia vi porta a Lanzo, l'omnibus vi prende appena messo il piede a terra, e vi porta non solo a Mezzenile, ma anche a Ceres, oppure a Viù, e fra breve certo anche oltre.

Il torinese, che in questi giorni si reca a Lanzo, passa in un'ora, per dirla in istile classico, dall'inferno al paradiso. Abbandonate le vie, le mura ardenti della città per le freschissime aure fra i castagni ed i faggi sul margine della Stura mugghiante, si sente compenetrato da un ineffabile benessere in quel fresco e fra quelle meravigliose vedute.

Le valli di Lanzo sono bellissime fra le belle valli delle Alpi del Piemonte, e presentano al viaggiatore, almeno a Viù ed a Ceres, quei comodi che non si trovano guari nelle altre.

Esse hanno inoltre, mirabile particolarità, una loro letteratura.

Il Briccio cantò quelle sue valli native in bellissimi versi latini: *Ad Lancei valles brevis lusus poëticus.*

Il Cibrario scrisse pur esso delle valli di Lanzo, stampò la *Descrizione e Cronaca d'Usseglio* in un volumetto tirato a pochi esemplari, destinato solamente alla famiglia e ad alcuni intimi amici, e partendo da Usseglio fece una bella descrizione e lasciò molti ricordi storici intorno a tutte e tre le valli di Lanzo. Questo lavoro poi il dottissimo storico riprodusse più tardi alquanto modificato col titolo *Le valli di Lanzo nei tempi di mezzo.*

Il conte Luigi Francesetti di Mezzenile dettò in lingua francese un volumetto intitolato *Lettres sur les Vallées de Lanzo*, che per ogni rispetto è un vero gioiello, ed è anche uno di quei libri che vi rivelano nell'autore un galantuomo, e vi portano a stimarlo e ad amarlo.

Il conte Paolo di San Robert studiò con somma diligenza queste come le altre vallate e le altre montagne del Piemonte, misurò molte altitudini, e in collaborazione col prof. Strüver, col prof. Gras e collo scrivente pubblicò un lavoro intitolato *Una salita alla torre d'Ovarda*, altissima montagna che è a capo appunto di una di queste valli.

Finalmente l'editore signor Casanova pubblicò un volumetto del marchese Luigi Clavarino, intitolato *Le Valli di Lanzo, Memorie dettate ad uso degli alpinisti italiani*, e sono veramente queste memorie una utilissima guida.

Prati ha preso argomento dal ponte del rocco, vicino a Lanzo, per una sua mediocre poesia, e Brofferio per una mediocre prosa. Nell'un caso e nell'altro, il mediocre è relativo.

La ferrovia di Lanzo ha il merito di esser stata fatta senza sussidi governativi, per opera di privati e dei comuni. Andò dapprima solamente fino a Ciriè. Quest'anno s'è prolungata fino a Lanzo. La domenica 6 agosto si fece la solenne inaugurazione, in presenza dei ministri Depretis e Nicotera e di trecento invitati. Fu l'occasione del banchetto politico, di cui s'è parlato nella rivista della settimana scorsa.

MICHELE LESSONA.

BELLE ARTI

LA DEPOSIZIONE
(Gruppo di Innocenzo Fraccaroli).

Lo studio dello scultore cav. Fraccaroli pare diventato un magazzino ferroviario; non vedi che casse, cassoni, paglia, roba imballata e roba che si sta imballando; ogni giorno arriva un carro, sul quale a furia d'arganelle, di curri e di braccia vengono collocate una o più casse, per portarle alla stazione centrale. Ancora un po' di giorni e lo studio resterà pressochè vuoto.

Perchè il Fraccaroli fa casa netta?

Venuto al mondo in Verona nei primi anni del nostro secolo, Innocenzo Fraccaroli non cacciò il primo vagito in una sala dorata; cresciuto coll'assillo dell'arte in corpo, senza avere i mezzi per studiare a suo agio, le premure del famoso padre Cesari che nel giovanetto intravvedeva l'artista, gli procuravano dei protettori e con questi i mezzi per studiare in Roma. Memore del beneficio, dopo una lunga vita di lavoro il Fraccaroli ha fatto dono alla sua città natale di quasi tutti i modelli in gesso delle sue statue. « Partito cinquant'anni fa, beneficato da Verona, — disse un giornale cittadino, — vi ritorna in ispirito con un largo tributo di riconoscenza, ed uscitone giovanetto di belle speranze, vi rientra colla soddisfazione di aver aggiunto un nome alla lunga lista degli illustri veronesi. » Quasi tutti quei modelli, riuniti in una sala del Palazzo Pompei, figureranno d'or innanzi nel Museo Civico della città degli Scaligeri.

L'*Achille ferito*, il capolavoro dell'artista, vi si vedrà accanto al *Dedalo e Icaro* che gli valse la medaglia d'oro più di mezzo secolo fa. *Atala e Chactas*, l'*Eva*, il *Davide*, l'*Odalisca*, Santi e sante, figure di cristiani, e immagini pagane, vi mostreranno tutte le vicende del gusto artistico del nostro secolo, riflesso dall'ingegno dello scultore veronese.

Fra le poche cose che rimangono a Milano nello studio dell'artista, l'ILLUSTRAZIONE ne ha scelta una pochissimo nota, *La deposizione dalla croce*, modello di gruppo in gesso d'un metro circa d'altezza, e di dieci figure.

La composizione distribuita a rigore delle esigenze scultori, ha nondimeno un carattere pittorico, che dimezza tra le *Deposizioni* dei maestri italiani e quelle delle scuole Olandese e Fiamminga. Preoccupato dall'idea di dare un carattere di possibilità all'operazione meccanica del distacco del corpo di Cristo dalla croce, Fraccaroli vi ha posto Giovanni d'Arimatea a dirigerla ed ha tratto un bel partito dalla Sindone che serve a calare il corpo del crocifisso dal legno. La figura di Cristo campeggia con nobiltà al centro della composizione, e quelle dei servi che si affaticano a calarlo senza inconvenienti non sono meno belle nel loro genere.

Questo soggetto, così complesso, non fu mai rappresentato in tutto rilievo in marmo. Il Fraccaroli avrebbe ambito di chiudere la sua lunga carriera dedicandosi ad un lavoro di sì gran lena; ma ha già rinunciato a tanta speranza ed ora sarebbe contento, si dice, di servirsi del modello per fondere il gruppo in bronzo. L'ILLUSTRAZIONE gli augura di gran cuore il committente, e non dubita che l'egregio artista trovi chi vorrà cavare il bel gruppo dall'esistenza labile del gesso, per dargli la durata del prezioso metallo che fa sfidare i secoli alle più delicate creazioni dell'arte.

FIORI, di DIAZ.

Le lettrici saranno contente di trovare un sì bel mazzo di fiori aprendo il giornale. È un regalo di stagione, e viene per giunta da quel Narciso Virgilio Diaz della Peña, che abbiamo già presentato al pubblico italiano. Quest'artista di nome spagnuolo, come d'origine, è per

LA DEPOSIZIONE DELLA CROCE, bozzetto del cav. *Innocenzo Fraccaroli.*

NAPOLI — LA MUSICA NELLA VILLA NAZIONALE (Disegno del signor Michetti).

altro francese, ed uno de' più originali di quella scuola pittorica moderna.

I lettori hanno potuto farsi un'idea del vigoroso colorito del Diaz dall'incisione dei suoi *Cani nel bosco*, data a pag. 461 del volume precedente; oggi potranno ammirare da un'altra bell'incisione del Méaulle, la sua maestria nel trattare i fiori.

L'importanza de' suoi quadri di fiori fu già dichiarata nel rapido cenno cui andava unita quella prima incisione. Dei fiori il Diaz studiò le ricche armonie e gli sfarzosi effetti, e ci creò una maniera esclusivamente sua, tutta fulgori e barbagli.

La vita del grande artista volge ora verso il tramonto, illuminata come certi suoi paesaggi da ricchi sprazzi dorati, alternati da mistiche ombre. Nato a Bordeaux, nel 1808, da un emigrato spagnuolo che andò presto a morire a Londra, allevato sino ai 10 anni dalla madre Maria Belasco che vivea in Parigi dando lezioni di spagnuolo e d'italiano, pittore dapprima su porcellana, poi ad olio, Diaz ha ora 68 anni, e vive vita ritirata nel suo studio a Parigi, vedendo pochi amici, nell'intimità dei godimenti artistici, lavorando sempre, senza più esporre, continuando a coprire delle tele di armonie infocate, e rappresentando la natura nei suoi più amorosi abbracciamenti colla luce, sempre vera, sempre poetica.

La Spagna ebbe parecchi Diaz: Gonzales, che dipinse in Siviglia sul finire del secolo decimoquinto; Giacomo Valentino, fondatore dell'Ospizio della Misericordia a Vagliadolid, ov'è sepolto, e Giuseppe Diaz d'Aragona di Vagliadolid, pittore di genere; la storia non ne ha conservato che i nomi e le generalità. — Narciso Virgilio invece è già entrato nella schiera degli artefici illustri che si resero cospicui col pennello. Per lui la posterità è già incominciata, e gli corona d'un nimbo raggiante la testa simpatica, ed il viso venerando.

NOTIZIE D'ARTE.

— Il sig. Alfredo Marks ha pubblicato testè un'interessantissima fotografia del celebre cartone di Leonardo da Vinci *La Vergine e Sant'Anna.* Questo cartone appartiene alla *Royal Academy* di Londra, la quale, cosa strana! non sa neppure come ne è venuta al possesso. Il sig. Marks prepara una notizia storica sul cartone di Leonardo. La fotografia, che in questa notizia sarà il complemento ed il commentario, offre questa particolarità interessante che facilita il confronto tra il cartone della *Royal Academy* ed il quadro ad olio del Louvre, composizione affatto diversa, benchè sia dello stesso maestro e tratti lo stesso soggetto, e quantunque alle volte alcuni abbiano cercato di stabilire fra queste due opere d'arte un nesso che non esiste. Il sig. Marks ha avuto l'eccellente idea di unire alla sua pubblicazione una fotografia d'un piccolo schizzo originale di Leonardo, comperato a caro prezzo alla vendita Galichon dal *British Museum.* Secondo il Catalogo della vendita, questo schizzo sarebbe uno studio pel quadro del Louvre. Ma in ciò havvi un errore che spicca all'evidenza dall'avvicinamento delle due fotografie. Il disegno della collezione Galichon è uno studio, non già pel quadro del Louvre, ma pel cartone della *Royal Academy*; e questo studio è il primo pensiero di una composizione che è stata più tardi eseguita completamente, non da Leonardo, ma da Luini, come si può verificare alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. — Luini s'è limitato ad aggiungere alla composizione del cartone di Leonardo la figura di S. Giuseppe nel piano indietro. Il sig. Marks ha scoperto, — e il fatto è importante, perchè conferma l'opinione della critica sull'origine della pittura del Luini, — che, dietro l'affermazione di Lomazzo, il cartone di Leonardo è stato in possesso di Aurelio Luini, figlio di Bernardino Luini. (*L'Art.*)

CORRIERE DI NAPOLI

20 agosto 1876.

Telese! — Telese! — Ecco la gran parola che da cinque giorni in qua fa palpitare il cuore e girar la testa a tutti noi altri figli della Sirena, del Sebeto e del Vesuvio — una madre e due padri — cosa non straordinaria nella vita. — Telese! Siete stato a Telese? — Venite da Telese? Andrete a Telese? Le tre dimande, che incontrandovi, un amico si crede nel dovere di rivolgervi. — Sì — qui non si parla più nè di politica — nè del Ministero — nè della famosa cantonata presa dall'onorevole Mancini nel far la grazia al *bello guaglione* de Mata, il quale ha avuto l'onore di far parlar di sè da un mese a questa parte tutti i giornali della penisola. — Qui non si parla più nemmeno dei nostri bagni, nemmeno dell'uragano, che ci sorprese a mare domenica scorsa — ahi dolorosa ricordanza! — nemmeno dei nostri maccheroni con le *vangole* del *figlio di Pietro* a Frisia. — Dimandate al primo napoletano costà la dolce volutà — non quella del Ruy-Blas, suonata e studiata da tutti gli organini di questo mondo — ma di quella molto più dolce dei maccheroni alle *vangole* del *figlio di Pietro!* — Qui non si parla nemmeno delle nostre belle signore della *fine fleur*, del *dessus du panier*, della *haute* — se avete pronta qualche altra qualifica mettetela pure — che ci lasciano per andare a respirare le aure più pure del Vomero o di Antignano, di Capodimonte o di Castellamare per sentir *gli augelli al primo albore — con gli asini cantar versi d'amore*, come diceva a' suoi tempi un grand'uomo, di cui non ricordo il nome, ma del quale non mi importa niente affatto. — Immaginatevi!... abbiamo tanti grandi uomini vivi al giorno d'oggi, che val proprio la pena di andare a ricordarsi di quelli che son morti!... Qui si parla solo, come vi ho detto, di Telese — e voi la ragione l'avete già indovinata — perchè colà si trova dal 15 corrente Sua Eccellenza il barone Don Giovannino Nicotera. — Parentesi — per i Napoletani, il barone, il ministro, sua Eccellenza non ci è verso che lo si chiami altrimenti che Don Giovannino. — Egli infatti giunse qui tra noi da Roma martedì, alle 6 e mezza del mattino, concesse ai suoi innumerevoli amici la fortuna di restar nella stazione cinque minuti — e ripartì subito col treno, che muoveva per Benevento. — Voi troverete forse che cinque minuti sono assolutamente pochi — ma, sapete bene, *cosa bella e mortal passa e non dura*, ed il treno di Benevento per render sempre d'occasione questo famoso verso, sbuffando, urlando e fischiando, ce lo rapì, conducendolo dal placido e impercettibile Sebeto alle chiare, fresche e dolci acque di San Salvatore Telesino — oh! San Salvatore Telesino, finora così Carneade, così quieto, così solitario, così fuori mano e fuori.... politica! chi ti saprebbe riconoscere più dal giorno 15 agosto dell'anno di grazia — troppo di grazia — 1876! — Oh! andate mo a negare la potenza dei grandi uomini!.... E come i grandi uomini si rassomigliano tutti!... — Napoleone III prese ad amare le acque di Vichy, e Vichy da un borgo oscuro, senza fama e senza avvenire, eccolo divenuto d'un tratto il centro di tutta quella *fashion* europea che sente il bisogno di far qualche cosa pel proprio fegato. Sua Eccellenza il barone, eccetera — imita Napoleone.... si fa portare tutte le carte topografiche, geografiche e idrografiche del Regno — ha deciso di trovar un punto da rendere illustre — scorge su quelle carte San Salvatore Telesino, e la fortuna di San Salvatore è fatta.

Gli uomini politici italiani vi andranno d'ora innanzi in pellegrinaggio e quelle acque come hanno ottenuto il battesimo, così otterranno anche la cresima di acque meravigliose. — Bisogna però essere giusti! — San Salvatore, che comprese subito lo splendido avvenire e il vasto orizzonte di felicità, che gli si spiegava dinanzi, accolse come si conveniva il suo illustre ospite. — Credete però voi che avesse manifestata la sua gioia — gioia ciarliera, chiassosa, pettegola — con archi trionfali, festoni, luminarie? Niente affatto. — No — fu gioia sentita, intima, compressa, resa pubblica con due, due sole bandiere, fatte trovare all'ingresso del paese — una al balcone del Sindaco — gioia ufficiale — e l'altra a quello di un osteria — gioia democraticamente civile — questa seconda era issata al di sopra d'un trasparente con le parole: *Viva Nicotera* — e tra un'àncora e una bilancia. — L'àncora per dimostrare, come mi disse Don Generoso, lo speziale, una delle teste quadre telesine — la speranza che la sinistra si aggrappi potentemente e lungamente allo scoglio del potere, e la bilancia per indicare la speranza di vederla aggrappata allo scoglio come sopra, per poter esercitare la giustizia a favore... dei de Mata e simili. — Converrete che se uomini di molto spirito, come io, e un pochino anche voi, avessero voluto pescar dei simboli più giusti, più adattati, a pensarvi per cent'anni, non vi sarebbero riusciti. — Eppoi quell'amore di bandiera al di sopra d'un osteria, non vi dice chiaramente che i Sansalvatorini o Sansalvadresi — non so proprio come si dica — hanno fotografato a meraviglia e da maestri il lato, non diciamo debole, ma il lato forte del Ministero che passerà alla posterità per il suo attaccamento ai banchetti ed ai pranzi più o meno politici? Oh! ch'io vi stringa al mio cuore, o Sansalvadorini o Sansalvadresi — non so bene come si dica — dell'anima mia! Voi siete degni della fortuna che dal suo corno dell'abbondanza Sua Eccellenza si sta compiacendo versare su di voi. —

Ma oltre quest'Eccellenza, ed oltre quella del Mancini, che sta ad un passo di qua, nella villa di Quisisana, ne abbiamo avuto ieri anche un'altra in persona dell'onorevole Majorana-Calatabiana — il cognome più lungo, che io mi sappia; e che tanto per accorciarlo alcuni dicono Maio-Cala — e che sarebbe meglio addirittura dire Cala-Majo. — Avverto che questa freddura non è mia — è di Fanfulla; ma a regalare una freddura in questi giorni di caldo tropicale non si sbaglia mai. — Sissignore, è giunto a Napoli, proveniente da Catania, il ministro che siede sulle cose dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. — Come fa, direte voi, l'onorevole Cala-Majo a sedere su tante cose? È naturale! Vuol dire che egli dovrà avere.... via non facciamo ipotesi sulle proprietà più o meno estese di sua Eccellenza. — Diciamo solo aver egli già visitato in unione ai due onorevoli, ex-canonico Abignente, e *paglietta* Sorrentino, molti nostri stabilimenti, e si reca poi anch'egli a Quisisana ed a Telese. — Si prenderà, mi si assicura, questa occasione per imbandire un altro banchetto politico

Qui tra noi di giorno in giorno si rimane sempre più soli, e non si sa come passare il tempo. In quanto a me, dopo il fatto di domenica, ho acquistato un santo orrore per i bagni in generale, e per il mare in particolare — chi mi darà la penna e le parole per dirvi convenientemente quello ch'io ebbi a soffrire? Figuratevi — era come vi ho detto domenica — v'era un bel sole — vi era un gran caldo, e v'era molta gente a mare, facendo tranquillamente — cioè non molto tranquillamente — i suoi bagni. Vi si trovavano molte signore, molte signorine, molte.... così, così.... accompagnate da molti fratelli, molti cugini, e molti.... amici che insegnavano alle loro belle compagne come si fa a muovere le gambe e le altre parti del corpo per isciogliersi al nuoto — ed io era lì, tuffato fino al mento nell'acqua e guardando, non altro che guardando, certe sinuosità e certi contorni, rinchiusi in costumi così *mignons*.... Quando tutto ad un tratto, il cielo si oscura, il tuono rumoreggia, prima vicino, poi vicinissimo, poi sopra di noi, e una

pioggia terribile, mista a grandine grossa, si rovescia a secchi, a catinelle, a torrenti! Oh! la bellezza di quel momento! Oh! la felicità di trovarsi a mare sotto quella specie d'uragano che schianta alcuni *camerini* i quali cominciano con molta grazia a galleggiare nell'acque, come tante arche di Noè — e poi signorine che fuggono, ragazze che gridano, mamme che svengono, babbi che bestemmiano; e tutto ciò con la prospettiva ridentissima di non poter più indossare nemmeno i vostri abiti, che avete lasciati nei camerini, i quali — i camerini, non gli abiti — lasciano calar l'acqua da tutte le parti. — Il vostro umilissimo corriere fu costretto andarsene senza camicia, perchè l'aveva messa fuori ad asciugare, e il vento ebbe la compiacenza di trasportarla chi sa dove. — Ho visto delle graziose signore, avvolte solamente nelle lenzuola, e non esserci modo di ritrovar più i loro abiti — ho visto dei ragazzi nudi — ho visto delle mamme che, come me, non avevano camicie, e che si contentavano di soli fazzoletti — ad una fui costretto dare anche il mio — ho visto tante belle altre cose, ed ho imprecato dal fondo dell'anima mia non essersi pensato ancora a fondar qui tra noi dei veri e propri stabilimenti balneari, i quali rendano impossibili delle scene siffatte.

Dovrei ora parlarvi di tante e tante altre cose — delle carceri rinvenute nei sotterranei del già convento di S. Maria la Nova, dei teschi e delle altre ossa umane ivi ritrovate — dei concerti musicali nella nostra *Villa* — del nostro municipio, a cui il Banco di Napoli ha negato l'imprestito di tre milioni e novecento mila lire — dei nostri teatri chiusi e dei nostri teatri aperti; — ma la ricordanza della mia sventura di domenica mi ha cacciato l'umor nero addosso e sarà allora meglio che faccia punto.

GENNARIELLO.

PERCHÈ?

Il *Popolo Romano* ha pubblicato la seguente lettera degli editori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. La riproduciamo, perchè essa viene anco a servir di risposta a qualche osservazione de' nostri associati:

« Milano, 13 agosto 1876.

Spettabile Redazione del *Popolo Romano*, Roma.

Ci è capitato un numero del vostro giornale, dove si rimprovera con forme gentili alla nostra ILLUSTRAZIONE ITALIANA di non aver dato alcun disegno sul viaggio dei Principi in Russia.

Il rimprovero è giusto; ed è anco opprimente il confronto con tutto ciò che i fogli inglesi hanno fatto pel viaggio del principe di Galles. Ma credete voi che le *Illustrazioni* di Londra, per quanto esse sieno ricche, non abbiano avuto perciò ogni sorta di agevolezze ed aiuti! I loro artisti facevano parte integrante del seguito.

Ebbene, noi abbiamo fatto tutti i passi necessari perchè venisse ammesso un artista nel seguito delle LL. AA., non abbiamo potuto ottenerne nulla. Ci fu risposto con molta gentilezza, ma l'etichetta si opponeva. Ci siamo rivolti anche all'Ambasciatore italiano a Pietroburgo e non si ottenne neppure una risposta.

Dovevamo inventare?

Non potete credere, egregio signore, quante difficoltà s'incontrino nel nostro paese per avere un ritratto, una fotografia, un disegno, l'ammissione di un artista ad una festa, ad un palazzo. Cose, per cui altrove si è cercati e pregati, qui bisogna mendicare!

Se siamo con tutto ciò riusciti a fare una *Illustrazione* veramente *Italiana*, è un vero miracolo; e, più ancora che i sacrifici che quella impresa ci costa, sono incalcolabili gli sforzi d'attività e i fastidi per avere cose originali. Nessun ostacolo ci arresta, ma qualche volta, come in questo caso di Russia, ci troviamo di fronte all'impossibile.

Vi preghiamo di volere inserire questa lettera, non tanto per giustificarci, quanto perchè giovi a stimolare il nostro paese a secondare un'opera come l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che ha bisogno della cooperazione di tutti e che all'estero la trova così larga e cordiale.

I nostri artisti hanno trovato tutti gli appoggi necessari presso i quartieri generali turco, serbiano e montenegrino, non ci è stato permesso mandare nessuno a Pietroburgo! — Ecco il fatto.

Ringraziandovi dell'ospitalità che vorrete accordare a questa forse troppo lunga lettera, vi riveriamo distintamente.

FRATELLI TREVES »

NOTIZIE LETTERARIE.

— Il R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti ha aggiudicato il premio di 1500 lire alla memoria sul tema di economia politica presentata al concorso annuo, contrassegnata da un motto che si riconobbe essere del signor Alberto Errera. Ci congratuliamo di quest'alta distinzione toccata all'egregio ed infaticabile scrittore che diè di già all'Italia molti buoni lavori fra cui quelli su *Daniele Manin* e sulle *Istituzioni economiche del secolo XIX*. Ultimamente è pure uscita una sua relazione *sulle piccole industrie* (Venezia, Antonelli) ch'è un lavoro molto interessante e pieno di ricerche originali e curiose sulle piccole industrie del nostro paese. Sotto quel titolo modesto di relazioni si ha un libro prezioso per la letteratura tecnologica ch'è sì povera in Italia. Ora l'opera premiata dell'Errera è una *Storia dell'economia politica* con documenti inediti di Carlo Ortes, Verri, Beccaria, Genovesi, ecc. Ci dicono che fra le curiosità storiche di questo libro vi siano le relazioni inedite degli ambasciatori veneti su Law e la crisi bancaria.

— L'*Ape Italiana*, è il titolo di un libro scritto in francese dal sig. Angelo Mona apicoltore di Bellinzona, e pubblicato a Parigi per cura della direzione dell'*Apiculteur*. Il prof. Hamet vi aggiunse un'introduzione sul miglioramento delle razze d'api. L'Ape Italiana (*Apis ligustica*, Spinola) è da 15 anni in qua molto ricercata dagli amatori, e supera l'Ape comune (*Apis mellifica*, Linn.) per il carattere più dolce, mosse più vivaci, lavoro più attivo. È anche più bella di colore, per cui è detta spesso *Ape gialla* in opposizione alla razza comune dell'Europa settentrionale ed occidentale che si chiama *Ape nera*.

— Una delle più autorevoli Riviste francesi, la *Revue politique et littéraire*, ha pubblicato un bellissimo articolo del prof. Alfonso Aulard sul nostro Cossa. In esso è rapidamente riassunta la storia del teatro italiano dopo il nostro risorgimento politico, e vengono quindi esaminati il *Nerone* e la *Messalina*, che l'autore dell'articolo afferma dovranno un giorno collocarsi fra le più felici manifestazioni del genio latino.

— Sotto gli auspicii dell'Accademia Imperiale di Pietroburgo, fu testè condotta a termine la pubblicazione del *Dizionario sanscrito tedesco delle scienze*. Questo dizionario consta di 6 volumi in-4. Ne è autore l'accademico Bötling, che vi consacrò ventitrè anni di assiduo lavoro, e che ebbe a collaboratore soltanto il signor Roth, membro corrispondente dell'Accademia stessa.

— A Tokei, nel Giappone, incominciò testè le sue regolari pubblicazioni un giornale ebdomadario, intitolato: *Ost Asiatische Zeitung* (*Gazzetta dell'estremo Oriente*), che è il primo giornale tedesco che siasi pubblicato al Giappone, ove vedono la luce molti giornali scritti in lingua olandese, inglese e francese.

NECROLOGIO.

— Il senatore francese *Wolowski* è morto a Gisors. Egli nacque a Varsavia nel 1810; esule dopo l'insurrezione del 1831, abitò sempre di poi la Francia, si fece naturalizzare francese, e divenne uno dei più celebri economisti dei nostri tempi. Economista pratico, della scuola del Cernuschi, che mise in esecuzione le sue idee economiche e ne trasse una grande fortuna, Wolowski fu uno dei fondatori del *Crédit foncier*. Notissimo nelle classi elevate, non era popolare fra le altre. Pure nelle elezioni del 1871 egli fu eletto deputato a Parigi con 147,000 voti, perchè coloro che diressero quelle elezioni relativamente moderate lo sostennero per la sua scienza e il suo liberalismo. Il giornale ultra radicale, *Les Droits de l'homme* ha con ingenuità incredibile affermato che egli era conosciuto appena da poche centinaia di elettori, ma che la massa gli diede il suo voto perchè « il nome di Wolowski s'assomigliava molto a Dombrowski » e in conclusione perchè non potendo nominare un Polacco, ne nominarono un altro.... Il che è pochissimo lusinghiero per il suffragio universale e nello stesso tempo inesatto, poichè il Wolowski fu deputato di Parigi anche nel 1848.

— Un pittore inglese, *E. Binyon*, è morto d'una malattia di cuore all'isola di Capri, dove aveva fissata la propria residenza. Egli aveva esposto quest'anno alla Royal Academy di Londra un quadro abbastanza notevole: *Il Vesuvio e Napoli*, veduta presso Capodimonte. Si annunzia pure la morte di un pittore scozzese, *R. T. Ross*, conosciuto da un pezzo pei suoi paesaggi, e le scene della vita dei pescatori.

— *Elia Dixon*, morto al finir di luglio a Newmarston, ebbe il soprannome di « Padre dei Riformatori inglesi, » perchè nel 1810 iniziò, con John Knight e David Ridgway i movimenti per la riforma parlamentare e il suffragio universale. Era nato nel 1789 a Kitckburton (Yorkshire). — Il dr. *Giulio Klein*, n. a Mikolz in Ungheria nel 1810, poeta drammatico e autore di una *Storia del dramma* di cui comparvero 13 volumi, m. a Berlino il 2 agosto.

[2]

LA ROSA DI TOULUMNE

RACCONTO CALIFORNIANO.

(*Cont., vedi N. 43*).

— Soltanto, non gli parlare delle sue poesie. Una mezz'ora fa, credendo di fargli piacere, gli dissi dopo di aver dato la corda alla scatola da musica e messogli innanzi una bottiglia di liquore: « Ora, compagno mio, fa conto d'essere in casa tua, recitami quello che ti pare essere il tuo più bel lavoro. » Allora è salito su tutte le furie!...

— Bravissimo, scenderò, babbo — disse Jenny dopo aver riflettuto.

Il volto di Mac-Closky divenne raggiante.

— Sei sempre stata una buona figliuola, — sclamò egli piegando un ginocchio per deporle un bacio sulla fronte.

Jenny lo prese per le mani e lo tenne un momento prigioniero sotto l'investigazione profonda dei suoi begli occhi di un bigio cupo e limpido ad un tempo.

— Babbo, — disse, — tutte le fanciulle che erano stassera in casa dei Robinson, avevano qualcuno che le accompagnava, una madre, una sorella maggiore, una zia, tutte, tranne io... — Le labbra le tremavano un poco, e chinò il capo. — Babbo mio, vorrei che la mamma non fosse morta quando io era piccina... — E la sua voce si spense in un singhiozzo soffocato. Mac-Closky intanto pareva molto intento a tracciare sul letto disegni fantastici.

— Non vi è una fanciulla al mondo che non darebbe padre e madre per essere al tuo posto. Quanto alla mamma in particolare, carina mia, lascia che ti dica che forse stai meglio senza di lei.

Si alzò repentinamente e si avviò verso l'uscio; poi si voltò, sorrise e scomparve, colla testa prima.

Quando Mac-Closky entrò di nuovo nel salotto, il suo ospite era scomparso. La boccia del liquore era intatta sulla tavola, due o tre volumi erano sparsi sul pavimento, un mucchio di fotografie, che rappresentavano i principali punti di vista della *Sierra*, coprivano il divano, un giornale e una coperta messicana erano gettati di qua e di là indicando che si era cercato di leggere in posizione orizzontale. Una grande porta a vetri, spalancata, mostrava la strada presa dal fuggitivo. Mac-Closky mandò un sospiro di disperazione, guardò lo splendido tappeto che aveva costato a Sacramento una somma favolosa, i mobili di raso rosso, tutte le ricchezze impareggiabili negli annali di Toulumne, che per solito ispiravano ai visitatori un rispetto quasi timoroso. Dunque questa volta non avevano fatto nessun effetto; tutto quel lusso non aveva potuto trattenere l'uomo indomabile, che in quel momento fumava uno sigaro sulla strada illuminata dal più splendido chiaro di luna. Rimaneva da sapere se Jenny non avrebbe saputo trattenerlo meglio. — Scommetto che ci riesce, disse fra sè Mac-Closky con una fiducia al tutto paterna.

Uscì sulla veranda per seguire cogli occhi il fumatore, che continuava la sua passeggiata; ma questo lo scorse subito, attraversò la strada e venne a piantargliisi in faccia:

— Come! siete ancora qui? disse — egli con affettazione di collera quasi comica. — Non siete andato a letto? Non vi aveva pregato di lasciarmi in pace? In nome di tutto quello che vi può essere di stupido, perchè continuate a gironzarmi attorno? La diligenza non passerà prima di un'ora e mezzo, e credete che vi sopporterò fino allora? — Ebbene, rispondete dunque. Dormite? — Fra le altre vostre debolezze avete anche quella di essere sonnambulo, dite?...

Un accesso di tosse nervosa terminò quel singolare discorso.

L'ospite di Mac-Closky s'era accostato parlando; a metà seduto, a metà appoggiato contro la veranda, per rivolgere al suo vec-

1. Vendita della Soda-Water — 2. La giovane Fioraja. — 3 Spegnitore d'incendi — 4. Ufficio della Posta. — 5 Padiglione di porcellana. — 6. Vasi di majolica nella sezione inglese. — 7. La Fontana di pietra. — 8 La Fontana di ferro.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI FILADELFIA (Da schizzi del nostro corrispondente speciale).

chio amico un volto, in cui lottavano il riso e il cattivo umore. Era una fisonomia piacevole, già stanca della vita; la bocca, mobile ad ogni emozione, aveva una espressione consueta di disdegno, ma la fronte spaziosa era la sede dell'immaginazione e della franchezza, mentre una allegria piena di malizia scintillava negli occhi neri brillanti.

— Animo, Ridgeway, non andate in collera, disse Mac-Closky colla sua imperturbabile dolcezza, — stava per andare a letto, quando Jenny è tornata da una festa; siccome non aveva sonno, ho pensato che avremmo potuto passare il tempo noi tre insieme.

— Sfrontato mentitore che siete! — replicò Ridgeway — è già un'ora che la persona di cui parlate, è tornata: e ne è prova una sorta di selvaggio, che la scortava, il quale gironzola da

FIORI, quadro di *Dias*.

quel momento ancora intorno alla casa. Sarete andato a farla alzare da letto per potermi annoiare con vostro comodo! Ma chi è quella fanciulla?

— È la figlia di Nancy

— Di vostra moglie?

— Zitto! — mormorò Mac-Closky, posando una mano tremante sul braccio del suo interlocutore — Zitto! Jenny crede sua madre morta... morta nel Missuri. Ricordatevene.

Ridgeway incrociò le braccia sul petto con piglio d'indignazione:

— Buon Dio! volete dire che le avete celato una storia, che, da un momento all'altro, le può essere svelata, che le avete lasciato ignorare quello che avrebbe dovuto sapere?... Oggi si sarebbe rassegnata, mentre avete, col vostro silenzio, fabbricato colle vostre mani l'ar-

ma con cui il primo venuto può colpirla all'improvviso, oggi, domani, che so?... È una assurdità!...

Ridgeway fu preso da un altro accesso di tosse, che spense la sua voce e gli fece spuntare anche una lagrima negli occhi, mentre guardava Mac-Closky, che si fregava al solito la barba.

— Ma, — disse finalmente quest'ultimo, — essa può intanto alzare il capo quanto le piace, e, da qui a un mese, caro mio, sposerà il giovanotto più ricco del contado, e il più altero. Giovanni Ashe non sarebbe stato uomo da sopportare che si dicesse una parola sul conto di sua moglie o di alcuno dei suoi, quindi.... Zitto! sento il suo passo sulla scala, eccola che viene!

Le cortine semiaperte della porta a vetri non avrebbero potuto servire di cornice a nulla di più bello di quella fresca e raggiante figura. S'era vestita in fretta, ma col gusto istintivo di una donna che conosce il proprio valore. Mac-Closky presentò i due giovani l'uno all'altro brevemente e senza molte cerimonie. Quando Ridgeway fu rinvenuto dal primo bagliore, parlò bene, credo; gli pareva strano, tuttavia, di trovarsi alle due del mattino accanto a quella fanciulla splendida come una dea di marmo e ingenua nel tempo stesso come la *Margherita* di Goethe. Quanto a miss Jenny, la quale fino dall'infanzia non aveva avuto occasione di trovare in nessun uomo altra superiorità che quella della forza fisica, rimase dapprima un po' sorpresa e quasi sgomentata innanzi a quella nuova potenza intellettuale in un corpo delicato, quasi gracile, elegante del resto e simpaticissimo; poi fu presa dall'entusiasmo e fece presto a gettare ai piedi del nuovo idolo i feticci meno nobili del passato. È il modo di fare consueto del suo sesso. Il suo culto per l'intelligenza andò tanto in là che con uno slancio di cuore inesprimibile, si confessò, senza essere a ciò invitata, a quell'essere superiore, che pensava, che indovinava, che sapeva comprendere. Una mezz'ora dopo, Ridgeway conosceva tutti gli incidenti, tutti i segreti della sua vita, perfino i suoi sogni, — eccettuato uno solo.

Quando Mac-Closky vide i giovani in quelle disposizioni amichevoli e comunicative, si addormentò tranquillamente. Fu quella un'ora deliziosa: per miss Jenny quella conversazione aveva l'incanto della novità; vi si abbandonò quindi con maggiore ingenuità del suo compagno, più al corrente, è inutile dirlo, delle inevitabili conseguenze di una tale situazione. Ridgeway non aveva, ne faccio fede io, nessun progetto di farle la corte; credeva di amare altrove, e si sarebbe rimproverato il più piccolo tradimento; ma, come quasi tutti i poeti, era fedele in teoria anzichè di fatto. Il sentimento molto esaltato della perfezione femminile si associava in esso a un temperamento di fuoco, che gli permetteva di vedere il suo ideale in ogni nuovo volto, senza pregiudizio di una freschezza d'impressioni sorprendente e più pericolosa mille volte della galanteria volgare di un bellimbusto. Quella immortale verginità di cuore lo rendeva caro alle migliori fra le donne, che erano attirate verso di lui da un istinto di protezione quasi materna. Impedire una bella anima di perdersi era lo scopo e la scusa delle sue generose vittime. Jenny era certamente sotto quell'inevitabile fascino quando gli offerse di accompagnarlo fino al crocicchio ove passava la diligenza. La sua profonda cognizione dei luoghi sarebbe utile a Ridgeway per attraversare il bosco. La notte era di una bellezza incantevole. Come meravigliarsi della lentezza del loro cammino sulla strada illuminata dalla luce della luna? Salirono con rincrescimento il poggio, sulla cima del quale dovevano separarsi, e, giunti al termine del loro cammino, non avevano più nemmeno la forza di dirsi una parola. Erano soli. Nessun rumore, non un soffio in terra e in cielo; potevano figurarsi di essere l'unica coppia, per cui la natura sfoggiava tutte quelle splendidezze. A quella vista si rivolsero l'uno verso l'altra con un moto spontaneo, irresistibile. le loro mani si unirono, poi le loro labbra in un lungo bacio.

Dal lontano misterioso sorse un rumore confuso di voci, di ruote e di cavalli; Jenny fremette, e come un raggio di luna scomparve fra gli alberi.

Poco dopo era giunta a casa, e, senza fermarsi accanto a suo padre addormentato sotto la veranda, entrava in fretta nella sua stanza e ne chiudeva a chiave la porta. Aprendo allora la finestra, si gettò in ginocchio, appoggiò sulle mani giunte la sua guancia ardente e tese l'orecchio.

Lo scalpitio dei piedi di un cavallo risuonava sulla strada sassosa, ma non era che un passeggero, di cui il nero profilo scomparve di carriera nelle ombre della strada trasversale. Non cercò di riconoscere quel cavaliere; i suoi occhi erano aperti solo a qualche altra cosa. Quello che aspettavano venne a sua volta con un scintillio di lanterne, una musica di sonagli, un rumore cadenzato, che le fece battere il cuore all'unisono; poi un senso di profondo isolamento la invase tutta. Le stelle impallidirono a poco a poco come la sua guancia, e sempre cogli occhi, che non vedevano nulla intorno, continuava a spiare macchinalmente lo spuntare dell'aurora.

Le tinte violacee divennero porporine, poi quella porpora si sciolse in un rosso, che dapprima brillò come argento, poi come oro. La barriera del giardino tornò visibile. Che oggetto era quello che si muoveva sotto? Jenny guardò ansiosamente. Vide un uomo, che tentava di valicare il recinto e che ricadeva a ogni tentativo. A un tratto si alzò in piedi; sembrò che il rosso dell'alba le si fosse sparso sulla fronte, sopra tutti i lineamenti, fino alle spalle, per lasciarla poi bianca come il muro sul quale si appoggiava; rimase un istante immobile; poi con un salto uscì fuori, coi capegli scarmigliati dal vento. Giunta alla barriera, mandò un grido, il primo, — il grido di una tigre sul suo piccolo sgozzato, — e un minuto dopo era inginocchiata accanto a Ridgeway, appoggiando sul suo petto il capo moribondo del giovane.

— Disgraziato! disgraziato! ma che è accaduto?

E scostò i suoi vestiti impolverati: la camicia era aperta, ne cadde un fazzoletto inzuppato di sangue; quel sangue, che non aveva potuto stagnare, sgorgava da una larga ferita sotto la spalla.

— Ridgeway.... mio povero amico.... ditemi chi ha fatto questo?

Lentamente il ferito sollevò le sue palpebre pesanti. La guardò; l'ombra di un sorriso gli sfiorò le labbra, mentre mormorava:

— È il vostro bacio, Jenny!... Non importa....

— E la sua bocca scolorita si appoggiò alla mano, che lo sosteneva. — Non importa.... ne valeva il prezzo....

Dopo questo sforzo, svenne. Cogli occhi Jenny cercò un soccorso intorno a sè; le venne una energia sovrumana; sollevando quel corpo privo di sensi, lo portò fra le sue braccia robuste, come avrebbe fatto di un bambino, e quando suo padre si svegliò in quel frattempo di soprassalto, vide una sorta di dea, che, diritta e trionfante, si dirigeva verso la casa col suo carico insanguinato. Per ordine imperioso di quella eroina, egli aperse precipitosamente tutti gli usci; ma quando l'uomo svenuto fu deposto sul divano, l'eroina scomparve; non rimase allora che una donna smarrita, che, mentre si accusava di averlo ucciso, di esser il suo assassino, una miserabile, un mostro, cadde ella pure accanto al divano.

(Continua).

BRET-HARTE.

DELLA FORTUNA DELLE PAROLE

PAGLIETTA.

Paglietta è una parola del dialetto napoletano, la quale, a dispetto del vocabolario della Crusca, è quasi entrata a far parte della lingua comune — come *jettatura*. Non credo, non voglio credere che fra le due parole ci sia analogia di sorta. *Jettatura* però è voce intesa e adoperata nel suo vero senso (*mal occhio*, *malaugurio*) per tutta Italia, a Napoli come a Torino, a Milano, a Firenze. *Paglietta* invece, oltre il Tronto, subisce una modificazione nel suo significato.

Oltre il Tronto la voce *paglietta* non è adoperata che in senso dispregiativo. Le è toccata la stessa sorte che a *Cianciare*, *Corpo*, *Curialità* ed altre parole nobili degenerate, come le chiama il Manno nel suo bellissimo libro, dal quale mi son permesso di prendere il titolo per questo articolo.

Paglietta, nell'Italia media e superiore, significa un imbroglione, un cavalocchio, un azzeccagarbugli. È voce ingiuriosa. A Napoli, invece, *paglietta* è lo stesso che avvocato, nè so spiegarmi come, passato il Tronto, quella parola abbia potuto perdere il suo significato vero. Il cavalocchio a Napoli vien chiamato *strascina-facenne* (*strascina-faccende*), voce bellissima, piena di evidenza, che sta a paro, secondo me, coll'altra creata dal Manzoni e diventata ora patrimonio della lingua: *azzeccagarbugli*.

Il *paglietta* non è uno *strascina-facenne*. Il *paglietta* è un avvocato. Mancini, Pisanelli, Casella sono *paglietti*. Mi ricordo che nei primi miei anni sentivo spessó dire da mio padre che andava dal *paglietta* per un affare di un suo amico. E il *paglietta* non era nè più nè meno che Raffaele Conforti, un luminare del foro, come si dice, oggi senatore del regno e procuratore generale della Corte di Cassazione in Firenze.

Saran circa tre anni, io, stretto in amicizia con un giovane avvocato fiorentino, lo chiamavo spesso, alla napoletana, *paglietta*. Lui faceva un po' il viso brusco a questo appellativo, ma io non ci badavo. Un giorno lo presentai al mio amico Tondi, oggi consigliere di Cassazione a Roma, allora presidente della Corte di Assisie in Firenze. Raccomandai al Tondi di dar qualche difesa officiosa al giovine avvocato, affinchè si producesse nel foro. Questi allora prese la parola, e cominciò a dire della lunghezza della carriera, delle difficoltà....

— Lo so, lo so, figliuolo — lo interruppe il Tondi — ho fatto il *paglietta* anch'io prima di diventar magistrato.

L'amico fece un atto di sorpresa, mi guardò fiso, e quando il Tondi si fu allontanato, mi disse:

— Ma mi spieghi un po' che vuol dire *paglietta?*

— Avvocato, mio caro, niente altro che avvocato; tu sei un *paglietta*, come lo è il Mari, il Corsi, l'Andreucci....

— E io che la credevo una parola di disprezzo! e me ne avevo per male quando tu mi chiamavi *paglietta!*

— Ma il significato oltraggioso glielo avete dato voi altri! È vero che Ferdinando II chiamava, per disprezzo, il governo costituzionale *un governo di paglietti*, ma egli disprezzava appunto gli avvocati in massa, i quali, buoni o cattivi, han la riputazione — e credo anche l'abitudine — di discorrer molto, di far troppe chiacchiere, che son poi la base del parlamentarismo. Quando fu chiuso il Parlamento napoletano nel 1821, sulla porta fu scritto: *Scusate le chiacchiere*. E ce n'erano degli avvocati — dei *paglietti* — in quell'assemblea! E fu un avvocato che scrisse la famosa protesta contro l'indebita chiusura di quella Camera. E sai chi fu? fu un oratore eminente, un *paglietta* di rara dottrina, Giuseppe Poerio, padre di Carlo e di Alessandro.

***

Nel Vocabolario domestico napoletano toscano, compilato nello studio di Basilio Puoti, ecco quel che si trova alla voce *Paglietta.*

« PAGLIETTA, s. m. Dottore in ragion civile, canonica e criminale, che consiglia e difende nelle cause criminali. »

E in certe argute lettere napoletane di uno scrittore della *Perseveranza*, il quale mostra di conoscere molto il paese, ma di non esserci nato nè di averlo lungamente abitato, ho letto non è molto delle sfuriate contro i *paglietti*, considerati come una vera piaga di Napoli. Lo scrittore non intendeva certo parlare di quegli uomini eminenti, che fanno del foro napoletano il primo d'Italia; intende parlare dei mozzorecchi, dei cavalocchi; ma usava con poca proprietà la parola *paglietta*.

***

Nel vocabolario dell'Abate Galiani si cerca anche di spiegare l'origine della voce *paglietta* nel senso di avvocato, e credo che la spiegazione sia la più verosimile. A Napoli, almeno, è la più generalmente adottata. Ecco ciò che dice il Galiani:

« *Paglietta.* Cappello di paglia ricoperto di « seta nera, usato assai tra noi la state per la « leggerezza:

« *Co' na paglietta' ncapo e co' na canna....*
(Ciucceide).

« si trasferisce questa voce a significare un « avvocato, un uomo di legge. Nei principii di « questo secolo (il Galiani visse nel secolo pas- « sato) il Cardinale Altan, vicerè, avendo os- « servato che moltissimi dei nostri dottori usa- « vano simili cappelli, dette loro questo nome, « che si è divulgato e conservato sin oggi. Il « Capasso, nella dedica della sua traduzione « di Omero, che fa al consiglier de Majo, dice:

« Bello e guarnuto, auto e deritto Majo,
« Che a nuje *pagliette* daje fatica e gusto. »

Il Capasso, per chi non lo sapesse, è il Carlo Porta di Napoli ed era un *paglietta* di grido. L'autore del vocabolario è il celebre Abate Galiani, a cui si deve anche una grammatica del dialetto napoletano, la quale, sebbene presenti qualche imperfezione, è an ora ciò che di meglio vi sia in quel genere.

***

Questi esempi dovrebbero bastare anche a coloro che non volessero credere a chi è nato a Napoli e vi ha passato moltissimi anni. E dopo questi esempi si potrebbe sperare che nelle altre province d'Italia non venisse più usata a dispregio una parola che, adoperata così, equivale ad una offesa verso una classe di cittadini rispettabile, numerosa — forse troppo numerosa — che contiene uomini i quali onorano la patria e la scienza.

Ma coloro che adoperano a sproposito la parola *paglietta*, possono trovare la loro scusa. Mi sia permesso dunque, poichè ho tentato di restituir l'onore indebitamente tolto a questa parola, di distruggere anche la scusa.

Questa può appoggiarsi a un vocabolario italiano napoletano, pubblicato in questi ultimi anni a Napoli, e assai lodato da un egregio critico mio amico, il quale non sa una sola parola di napoletano e credo che non sia mai nemmen passato per Napoli. La lode non mi fa meraviglia. Un altro egregio critico, anche mio amico, in una sua prefazione alla traduzione del *Fausto* fatta da quel valentuomo di Andrea Maffei, si dilungò molto a parlare della fedeltà della traduzione paragonata all'originale.... senza che egli sapesse una sola parola di tedesco.

Ma lasciamo lì queste cose, che tengono a un nuovo sistema di critica, il quale si va inaugurando in Italia, e trova, naturalmente, molti fautori.

Dunque nel vocabolario napoletano del signor R. d'Ambra si legge quanto segue:

« PAGLIETTA (senso traslato). Quella specie « di forensi sbrigatori procuratori e sollecitatori « di affari, che a Roma chiamano *mozzorecchi*, « in certi luoghi di Toscana *cavalocchi* e in Lom- « bardia *azzeccagarbugli.* »

Questo vocabolario darebbe ragione ai nemici della voce *paglietta;* ma ahimè! l'autore cade in tante inesattezze che non si può proprio dargli nessuna autorità, malgrado le lodi della critica che ignora la materia di cui discorre.

L'autore crede che *mozzorecchi* sia voce del dialetto romano, mentre è voce italiana italianissima; viva in Toscana, e adoperata altresì nei libri, e registrata dalla stessa Crusca. Nè *cavalocchio* è voce di *certi luoghi di Toscana.* È vivissima sì, ma è anche antichissima, e se ne trovano esempii nel Varchi, nel Davanzati e in altri scrittori anteriori. E la Crusca riferisce anche questa, che secondo il signor di Ambra sarebbe voce di *alcuni luoghi della Toscana*, come dire Peretola e Poggibonsi.

Una voce bassa, in Firenze, c'è per dinotare il *cavalocchio.* A Firenze gli dicon *pelapiedi*, ed è voce viva e bene appropriata in quel senso. La Crusca la nota, ma col significato generico di *persona vile* e ne dà un solo esempio.

Non so poi donde il signor D'Ambra abbia imparato che *azzeccagarbugli* è voce lombarda. Forse sapendo che l'ha adoperata il Manzoni — maestro di lingua italiana — ha creduto che fosse voce lombarda, mentre che al lombardo riesce difficile persino pronunziarla quella voce, se le vuol dar l'inflessione del dialetto! Se il signor d'Ambra vuol saperlo, il cavalocchio, lo *strascina-facenne* dai lombardi è detto *mangiapapée*, (mangiacarta).

E dopo che ho dimostrato con quanta esattezza e competenza sia fatto questo vocabolario, son certo che nessuno dei nemici della voce *paglietta* vorrà appoggiarsi all'autorità di esso per contraddirmi.

E spero che sarà resa giustizia a questa povera parola così a torto maltrattata.

***

Signora lettrice, credo di averla discretamente seccata con questa noiosa dissertazione. Le ne chieggo scusa; ma che vuol Ella? Io credo che questi studii di dialettologia (mi perdoni anche questa parolaccia) non sieno affatto inutili. Diceva un filosofo (le dico in confidenza che è Platone, ma non faccia sapere al Bonghi che cito qui il suo autor prediletto) che chi conosce le parole conosce le cose. E i Tedeschi, che son gente seria, di questi studî si occupano con grande amore. Anzi le so dire che delle cose nostre e, per star nell'argomento, dei dialetti nostri, si occupano molto ma molto più di noi. E ne traggono gran profitto, perchè la nostra letteratura in dialetto è una vera miniera, specialmente la napoletana. Eppure molti autori napoletani son diventati una vera rarità bibliografica tra noi, mentre si possono leggere tradotti in tedesco, diligentemente annotati e postillati....

L'annoio, signora lettrice? Smetto subito, e la ridomando scusa.

V. SALVATORE.

REGIOMONTANO, così detto dal nome latinizzato della sua città natale, Königsberg in Franconia, chiamavasi in realtà Giovanni Müller. Nato il 16 giugno 1436, morì a Roma il 6 luglio 1476; e per celebrare il 400.° anniversario della sua morte, gli abitanti di Königsberg, i quali avevano già ornato colla statua di questo eminente geografo la fontana principale della loro città, hanno posato una lastra commemorativa di marmo sulla casa dove nacque. La vita di Regiomontano fu breve, ma bene riempita. Dopo avere studiato a Lipsia ed a Vienna, andò a Roma, ove acquistò presto fama d'uno dei più dotti matematici, astronomi e geografi del suo tempo. Dal 1468 al 1471 professò a Vienna le scienze che aveva coltivate con tanto zelo. Poi si fissò a Norimberga, dove in suo onore si allestì il più completo osservatorio di quell'epoca. Regiomontano vi tradusse Claudio Tolomeo (forse in latino) e fece sostituire le cifre arabe alle romane allora usate. Compose ad uso dei naviganti le Effemeridi astronomiche per gli anni 1475-1506. Perfezionò l'astrolabio e pubblicò ogni anno dei calendarii molto in voga. Morì a Roma, dove era stato chiamato da Sisto IV. Il più celebre allievo di Regiomontano fu Martino Behaim, amico di Cristoforo Colombo, di Bartolomeo Diaz, d'Amerigo Vespucci e di Vasco di Gama.

MELODIA.

Gli amanti passeggiavano, — Mentre cadeva il sole;
Mormoravan le labbra — Portentose parole;
Un inno solo dalle labbra uscia,
Un inno che diceva:
La parola dell'uomo è melodia,
Che sovra ogni idioma si solleva!

Gli usignuoli cantavano, — Mentre cadeva il sole,
Echeggiavan nei boschi — I trilli delle gole:
E un lieto canto dalle gole uscia
Un canto che diceva:
Solo il nostro linguaggio è melodia
Che sovra ogni idioma si solleva!

Sui rugiadosi margini, — Mentre cadeva il sole,
Nelle ebbrezze del polline, — Cantavan le viole;
Cantavano con note di profumi,
E cantavano il maggio;
E tremolanti sui roridi dumi
Diceano: *Il nostro è il più gentil linguaggio!*

Nascosta in un rigagnolo, — Mentre il sol tramontava,
La femmina d'un rospo — Ancor essa cantava;
Il prediletto che quel canto udia,
Da lungi rispondeva:
La tua voce, o mia sposa, è melodia
Che sovra ogni idioma si solleva!

Un pallido filosofo — Mentre il sol tramontava,
Sulla strada maestra — Pensieroso passava;
Egli ascoltò gli amanti, i fior, gli uccelli
E i rospi, e disse in cuore:
I linguaggi quaggiù son tutti belli,
E specialmente se parlan d'amore!

Luglio 1876.

FONTANA FERNANDO.

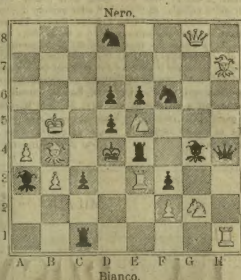
SCACCHI.

PROBLEMA N. 39

del signor A. L. Maczuski.

Dedicato al signor Zuffi avvocato Francesco Onorevole Presidente del Club Scacchistico di Ferrara.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al secondo colpo.

Soluzione del Problema del N. 36:

Bianco.	Nero.
1. A b3-g4	1. R d5-d4
2. A g4-d1	2. R d4-d5
3. A d1-b3 +	3. R d5-d4
4. C b8-c6 matto	

Sciolto dai signori A. Z., Pirano; T. Gennari, Montecarlo; G. Cipolloni-Leoni, Aquila; L. Venuti, Capodistria; G. Varoni, Venezia; P. Valsetti, Bastia; G. Micheli, Napoli; B. Hasenclever, Napoli; V. Fioretti, Firenze; G. Dufour, Lione.

CORRISPONDENZA.

G. Cipolloni Leoni Giuste le sue osservazioni: fu dimenticanza il non mettere il suo nome fra gli scioglitori del Problema N. 34. Scriva più in breve.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano.*

Il colloquio di Reichstadt fra l'Imperatore di Russia e l'Imperatore d'Austria.

Gli ultimi Maoris: Prima che la razza indigena che popola la Nuova Zelanda sparisca dinanzi agl'invasori inglesi, notiamo alcuni particolari della vita di uno dei capi Maoris testè morto. Emeva Patuone ha terminato a 103 anni la sua carriera che lascia delle tracce negli annali della colonia. Egli aveva 8 anni quando il capitano Cook sbarcò alla Nuova Zelanda. Emeva Patuone con molti de' suoi compatriotti andò a bordo della nave inglese, dove ricevè dei regali Uno dei nostri corrispondenti che conversò con lui nel 1840, riferisce che il capo Maoris gli descrisse il costume del capitano Cook e degli uomini del suo equipaggio. Figlio d'un antropofago ed antropofago egli pure in gioventù, Emeva Patuone fu convertito all'anglicanismo dal Rev. Samuele Marsden, e da quell'epoca rinunziò al cannibalismo e rese grandi servigi ai coloni inglesi in tempo di guerra come in tempo di pace. *(New Zeland Herald)*

MODE.

Gli associati al *Supplemento di Mode*, ricevono con questo numero la *Tavola di Modelli*, di cui la spiegazione trovasi sulla medesima.

SCIARADA.

Mi prostro al *capo* e *piede*.
Pungo col *capo* e *core*.
Scorro col *core* e *piè*.
Se il *tutto* alcun mi chiede,
Ebbe fra Greci onore
Un tempo, or più non è.

Spiegazione del logogrifo, a pag. 192
Armeno (Meno, Arno, arme).

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA
(Anno III - dal 1.° novembre 1875 al 31 ottobre 1876)
Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trim. L. 7.
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le due prime annate in 3 volumi L. 30.

Cent. 50 il numero

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano, Via Solferino, N. 11

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

	Anno	Sem	Trim
Stati europei (meno i seguenti:)	L. 32,	17,	9
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia	» 36,	19,	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	[illegible]
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chili	» 51	26	15

Codara Eugenio, *Gerente*.

Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves.